

Michael Rakowitz

(Great Neck, New York, 1973)

Nato negli Stati Uniti da padre di origine ungherese e madre ebrea irachena, Michael Rakowitz si forma come studente di grafica prima di realizzare, alla metà degli anni novanta, i progetti partecipativi con i quali ottiene i primi importanti riconoscimenti. I suoi lavori esplorano trasversalmente i temi della povertà nelle metropoli contemporanee, i processi di gentrificazione, le diaspore dei popoli, le distruzioni materiali e il recupero delle tradizioni come resistenza all'oppressione.

All'indomani dell'invasione dell'Iraq da parte delle truppe statunitensi avverte il bisogno di ritrovare la cultura della sua famiglia d'origine. Con la madre organizza corsi di cucina irachena in risposta al boicottaggio delle attività commerciali musulmane nell'America post-11 settembre (*Enemy Kitchen*, 2003) e inizia a riprodurre i reperti saccheggiati dal Museo Nazionale di Baghdad impiegando materiali di uso comune come gli imballaggi di prodotti alimentari mediorientali (*The invisible enemy should not exist*, 2007). Con la pietra estratta dalla valle di Bamiyan crea le repliche dei libri distrutti durante il bombardamento del museo di Kassel nel 1941, a unire simbolicamente e materialmente le perdite della Germania di ieri con quelle dell'Afghanistan di oggi (*What dust will rise?*, 2013).

Prodotta per la Biennale di Istanbul del 2015, la grande installazione *The flesh is yours, the bones are ours* porta il concetto di sparizione su un altro piano attraverso il recupero della memoria del genocidio armeno in Turchia a cento anni esatti dall'inizio delle deportazioni. Tra Otto e Novecento interi quartieri della città furono ridisegnati grazie al lavoro delle maestranze armene, in un periodo di grande fermento culturale che anticipò solo di qualche anno l'acuirsi delle tensioni con l'Impero Ottomano. Per il progetto Rakowitz entra in contatto con gli ex apprendisti del maestro armeno Garabet Cezayirliyan, che ancora oggi ne portano avanti la tradizione. Attingendo agli stampi originali con i quali furono realizzati i fregi e le modanature di molti edifici di Istanbul, riproduce decine di calchi in gesso, distribuiti sul pavimento e lungo le pareti dello spazio espositivo. Il titolo dell'opera cita il detto turco "la carne è tua, le ossa sono nostre", con il quale i genitori riconoscevano l'autorità del maestro al momento di affidargli il proprio figlio per l'apprendistato. Al contempo rievoca proprio il massacro degli armeni, le cui impronte delle mani sono rimaste silenziosamente impresse sugli elementi decorativi ancora visibili in città. Ma non è il solo legame con il genocidio: i calchi, infatti, sono prodotti mescolando l'intonaco alle ossa frantumate del bestiame proveniente dalle fattorie confiscate a famiglie armene. Inoltre, i disegni a frottage che completano l'installazione ricalcano gli scheletri dei cani randagi dissotterrati dall'isola di Sivriada, dove a migliaia furono esiliati da Istanbul negli anni dieci del Novecento in un'ondata di pulizia trasversale.

RA